

Domenica 23 giugno 2019, Milano Valdese
2^ Domenica dopo Pentecoste

Predicazione del pastore Italo Pons

Luca 16, 19-31 (Il ricco e Lazzaro)

19 «C'era un uomo ricco, che si vestiva di porpora e di bisso, e ogni giorno si divertiva splendidamente; **20** e c'era un mendicante, chiamato Lazzaro, che stava alla porta di lui, pieno di ulceri, **21** e bramoso di sfamarsi con quello che cadeva dalla tavola del ricco; e perfino i cani venivano a leccargli le ulceri. **22** Avvenne che il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abraamo; morì anche il ricco, e fu sepolto. **23** E nell'Ades, essendo nei tormenti, alzò gli occhi e vide da lontano Abraamo, e Lazzaro nel suo seno; **24** ed esclamò: "Padre Abraamo, abbi pietà di me, e manda Lazzaro a intingere la punta del dito nell'acqua per rinfrescarmi la lingua, perché sono tormentato in questa fiamma". **25** Ma Abraamo disse: "Figlio, ricòrdati che tu nella tua vita hai ricevuto i tuoi beni e che Lazzaro similmente ricevette i mali; ma ora qui egli è consolato, e tu sei tormentato. **26** Oltre a tutto questo, fra noi e voi è posta una grande voragine, perché quelli che vorrebbero passare di qui a voi non possano, né di là si passi da noi". **27** Ed egli disse: "Ti prego, dunque, o padre, che tu lo mandi a casa di mio padre, **28** perché ho cinque fratelli, affinché attestino loro queste cose, e non vengano anche loro in questo luogo di tormento". **29** Abraamo disse: "Hanno Mosè e i profeti; ascoltino quelli". **30** Ed egli: "No, padre Abraamo; ma se qualcuno dai morti va a loro, si ravvedranno". **31** Abraamo rispose: "Se non ascoltano Mosè e i profeti, non si lasceranno persuadere neppure se uno dei morti risuscita"».

Cara comunità,

coloro che ritengono, e sono molti, che le cose fondamentali per la fede si giochino in cielo e non sulla terra, in realtà prendono un abbaglio fatale. Lo scopo del racconto di oggi non è tanto quello di soddisfare la nostra curiosità per quanto accadrà "dopo", bensì di istruirci affinché il tempo che ci è dato da vivere sia fatto fruttare pienamente. Dunque, questa è una parabola sulla terra e non sul cielo; ovvero, utilizzando un linguaggio al quale non siamo più abituati, ci parla non tanto della sorte dei *trapassati* quanto piuttosto di coloro che intendono investire il tutto per tutto nel meraviglioso dono che ci è stato elargito, la vita.

Tre elementi vanno evocati:

- La parabola è popolata da molta gente ma non tutti parlano. Non parlano i cinque fratelli, non parla Mosè e non parlano i profeti. Parla il sesto fratello e parla Abramo. Gli altri paiono senza voce, come non potessero e non volessero entrare in relazione con alcuno. La relazione appare bloccata nella comunicazione. Lazzaro nella vita è solo. Dopo la morte restano soli il ricco e i suoi cinque fratelli.

- Chi era collocato in basso viene elevato, mentre l'elevato si trova del tutto abbassato. Le situazioni sono dunque capovolte. Restiamo però in una logica retributiva, che in realtà non rappresenta ancora pienamente la novità dell'Evangelo. Vi faremo ritorno.
- Infine, il desiderio del miracoloso, dello straordinario che, sempre secondo uno dei protagonisti, servirebbe a far cambiare idea a coloro che sono ancora in tempo per modificare il loro atteggiamento in vita, non viene esaudito. Al contrario, Abramo insiste indicando che per la fede bastano la Legge e i profeti.

Questo racconto sembra tuttavia orientare la nostra attenzione verso qualcosa di più autentico, che va oltre gli elementi su cui si è fermata, siano i personaggi principali o la conclusione, che a sua volta sembra lasciare aperta una prospettiva che rinvia a significati sottesi. E sono proprio queste possibilità ultime, anche se nascoste, quelle che impediscono a questa storia di diventare una semplice lezione di morale, con la condanna dei ricchi e il riscatto degli indigenti. E soprattutto ci allontanano dal rischio di concludere che si possa trarre merito dalle buone opere.

Ma ora veniamo alla dinamica del racconto.

Il ricco è anonimo. Questa collocazione nell'anonimato sembra indicare che costui è un "signor nessuno", malgrado i numeri e le proprietà che ne vorrebbero definire lo *status* sociale. E questo già ci dovrebbe rendere attenti al fatto che nel nostro mondo (e molto più che in quello che dà origine alla parabola) siamo oltremodo condizionati dai numeri che ci definiscono e da cui non possiamo prescindere: il nostro conto bancario, il numero di telefono, il codice fiscale, l'età media della popolazione, le statistiche delle chiese, con i presenti e gli assenti, ecc.

Un ricco, dice la parabola, vive in un mondo di numeri che ne definiscono il benessere, ma sostanzialmente lo rendono anonimo. Per la Bibbia, che tanta importanza attribuisce al nome, la sua perdita è qualcosa di molto allarmante.

Sul lato opposto troviamo il povero, che dipende totalmente dagli altri, dalla loro disponibilità a concedere qualche spicciolo o magari gli avanzi di un banchetto. Non ci viene detto nulla sulle ragioni della sua povertà, sia di origine sociale che economica. L'ironia in questo racconto risiede nel fatto che questo poveruomo, coperto di piaghe, e di cui si occupano solo i cani, porta un nome che significa "Dio aiuta". Mentre il ricco, nonostante le sue apparenze fastose, risulta infine senza nome e isolato, il povero, che invece è isolato nella sua quotidianità, attraverso il nome risorge e trova posto nel banchetto celeste. Il ricco paga tra pene e dolori nel soggiorno dei morti le conseguenze delle sue relazioni mancate. Non c'è autodifesa per lo scorretto uso dei suoi beni terreni, nessun ripensamento. E questo nonostante quello che prescrive la legge mosaica, che egli non ha osservato: "*Non chiuderai la mano dinnanzi al tuo fratello bisognoso, anzi, gli aprirai largamente la mano e gli presterai tutto quello che serve per la necessità in cui si trova*" (Deuteronomio 15, 7-11).

Nel dialogo con Abramo sembra risultare evidente una cosa: la nostra vita eterna dipende in massima parte da come abbiamo adempiuto la volontà di Dio su questa terra.

Basta la fede nella testimonianza della Scrittura ad aprire la porta del Regno, mentre non sono i miracoli che ne possono fornire, magari all'ultimo minuto (come avrebbe desiderato il ricco), la chiave di accesso.

Nella risposta di Abramo non percepiamo condanna o accanimento; si rivolge al richiedente con parole dolenti, meditative: “Figlio, la strada che hai percorso è senza uscita, in quanto hai privilegiato il tuo benessere immediato senza tenere conto di quello futuro. In vita non hai cercato il contatto con chi era nel bisogno e ora non puoi rimediare. Ed è incolmabile il divario che esiste tra questa realtà e la tua richiesta di intervenire presso i tuoi fratelli. Si riceve quello che si semina e si raccolgono le conseguenze del proprio vissuto. E' nella vita che sei chiamato a vedere il tuo prossimo, e il cielo è nella capacità di vedere il Lazzaro che ti passa davanti, con lo sguardo attento della comprensione e condivisione. L'eternità non può cambiare ciò che è stato. “E' in Cristo che abbiamo la possibilità non solo di diventare un altro ma di essere stati un **altro**” (Alphonse Maillot, 1993).

Vediamo dunque come in questa parabola vengono alla luce tutti i temi sui quali si confrontano gli uomini nei loro rapporti quotidiani. Ci troviamo costantemente a fare i conti con l'egoismo e l'indifferenza, con qualche eccezione di empatia. Il povero sembra rassegnato, il ricco facilmente si lamenta. L'amore di Dio, che è insito nella sua legge, viene rigettato quasi fosse un'utopia. Ci muoviamo fra tentativi di riparazione verso le sofferenze umane e la stanca indifferenza quotidiana, fra l'anelito di comunione e il respiro corto dell'egoismo. Su tutto questo la Bibbia ci interroga più che legiferare.

Resta tuttavia, un'ultima possibilità, che ci svela il senso ultimo della parabola.

Abramo ritiene che la legge e i profeti siano sufficienti ad indicarci il modo giusto di essere. Il patriarca aveva creduto alla Parola, a quel Dio che gli aveva chiesto di accogliere senza esitazione il suo ordine.

Ma alla luce dell'opera di Cristo, la Parola fatta carne, possiamo ora credere che anche il silenzio fra il ricco e il povero si sia frantumato, perché entrambi ora hanno qualcosa da dirsi, e non solo a parole, ma con atti di obbedienza e di riconoscenza..

Questa è la testimonianza cristiana. Non si tratta di pensare che il ricco possa offrire al povero il bicchiere d'acqua, ma è possibile accettare il fatto che il Signore possa servirsi del ricco per offrire al povero un bicchiere d'acqua. Ecco la buona notizia: credere che Dio si serva di noi, come ha fatto in passato e come farà in avvenire.

Amen